



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.920809287 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-. Raccolte per e di donne

SOFIA CORDANI

MEDUSA



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-351-5

PRIMA EDIZIONE

ROMA 11 SETTEMBRE 2023

*A mia sorella Anna,
che tu sola possa essere tetto e fondamenta della tua casa*

INDICE

- 9 *Introduzione*
- 11 Capitolo I
 Oltre la paura
- 25 Capitolo II
 Anche tu come me
- 41 Capitolo III
 In silenzio
- 51 Capitolo IV
 La svolta
- 57 Capitolo V
 La rondine
- 69 Capitolo VI
 Cosa farne di te

8 *Indice*

83 Capitolo VII
Capitolo primo

93 *Epilogo*

INTRODUZIONE

Quando ti metti a scrivere non sai mai esattamente perché lo fai. Eppure una sera mi ha preso una feroce consapevolezza e mi sono messa a tingere di macchie nere decine e decine di pagine.

Perdo il conto di quante di voi, di quante di noi, ogni sera si guardano indietro e temono d'essersi incastrate in un brutto riflesso, in un pezzo di vetro lucido affisso al muro che ci riflette e fa riflettere, facendoci sentire spacciate.

Se in serate come quelle proverete a tendere l'orecchio fuori dalla finestra e ad ascoltare, vi accorgete dell'eco di un urlo in lontananza, forse quello di un neonato che non la smette di strillare perché ha fame, e dei guaiti di un cane. Se aguzzerete ancora un po' l'attenzione vi annoterete i sospiri degli amanti perduti, affacciati sul balcone a fissare auto che sfrecciano in direzioni sconosciute. E vi accorgete che non esiste solo lui, e che il mondo non finisce nel vostro quartiere.

All'improvviso prenderete consapevolezza di questo e gelerete all'idea di aver tenuto strette le dita a formare

un pugno troppo a lungo, perché quando le rilasserete il palmo della mano vi si tingerà di rossastro, costringendovi a chiedervi perché, ancora una volta, non avete saputo reagire.

Penserete che è tardi, perché crederete che la vostra storia sia già stata scritta, stampata, incisa, ma ora, con calma, farò quanto in mio potere per rendervela un po' migliore, smussando i bordi appuntiti, temperando le matite con cui la scrivo, ricordandovi di cancellarne alcune parti. Dopo lascerò voi scriviate la vostra, sulla quale io non ho alcun potere, se non quello di regalarvi uno specchio opaco e un po' rotto, abbellito dallo stile barocco, sul quale affacciarvi per cercare di capire quale parte di voi amerete per sempre e quale potrete condannare per poi amare di nuovo.

CAPITOLO I

OLTRE LA PAURA

Quando lo conobbi avevo quindici anni appena. Non credevo nell'amore e tutto ciò che sapevo era che, come diceva mia madre, nei film i ragazzi sono sempre più belli, più alti e più dolci. Non mi interessavo di romanticismo ed ero priva di aspettative, perché pensavo a tante altre cose. La mia testa era satura dei ricordi di mia nonna che preparava gli gnocchi con il semolino e il sugo, delle gite in famiglia, delle macchine fotografiche usa e getta che “cavolo, mi restano solamente sette fotografie” quando si era a metà della gita al parco naturale, delle sere passate ad origliare mia madre guardare *Un posto al sole* e dell'odore della pipa di papà. La mia testa era piena e non volevo fare altro che continuare a farcirla di meraviglia e stupore, di ricordi ed esperienze di cui cogli la bellezza solo dopo.

Il mio primo amore non si può più definire tale, anche se al tempo pensavo davvero lo fosse. Quando incrociai gli occhi di Damiano per la prima volta ero già certa di amarlo; oggi, dopo quattro anni, terapia, attacchi di panico e nuove relazioni, ho scoperto cosa mi ha portata nel baratro

costringendomi a viverci per tre lunghi anni e mezzo. Una ragazza a quindici anni non conosce troppe cose e forse ha fretta di impararle, ma tutto dipende dal prezzo. Ad oggi sono felice di aver imparato, ma il costo è stato, forse, troppo alto. Quando lo conobbi, tramite amici in comune, mi accorsi subito che aveva un modo di fare diverso rispetto agli altri e, non so spiegarne esattamente il motivo, ma ne rimasi estasiata. Dava la parvenza di essere una persona estremamente sicura di sé, e certamente dotata di una spiccata sensibilità. A dimostrazione di ciò, ogni qualvolta discuteva con quella che al tempo era la sua fidanzata, emergeva la sua forte tendenza ad entrare in contatto con i sentimenti di lei: se la sua ragazza piangeva, lui era profondamente affranto per averle causato una qualsiasi sofferenza, e si affrettava nel tentativo di tirarle nuovamente su il morale. Per fare ciò solitamente ricorreva a gesti platonici che mi affascinavano, perché non erano troppo diversi da quelli che si vedono nei film romantici, nelle scene strappalacrime. Solo conoscendolo mi sono resa conto che tutto ciò che mi presentava come un sogno ad occhi aperti si sarebbe rapidamente trasformato in un incubo, ma questo sarebbe avvenuto senza ch'io avessi il tempo di accorgermi del cambiamento in atto.

Quando ci siamo messi insieme avevamo quasi quattro anni di differenza. *Quasi quattro anni* paiono pochi, a dirla tutta, quando sei immerso in un brodo di giuggiole. Sono immensi, infiniti e ingombranti, quando vuoi dimenticarli. Oggi non so dirvi perché ero innamorata, ma la ero alla follia, o forse è solo follia quella che ricordo. Damiano mi corteggiava regalandomi fiori, attenzioni, bigliettini, tempo. Non si curava di nulla che non fossi io.

Quando iniziammo a frequentarci si era già lasciato da un po' con la sua precedente fidanzata. Siamo usciti per

la prima volta una sera di febbraio durante la quale, ricordo perfettamente, mi sentivo profondamente sola. Dopo il trasferimento era rimasto ben poco di mio in me: non la casa, gli amici o la scuola. Ciò che avevo era la scrivania e l'armadio di prima, ma solo perché i miei l'avevano ordinato su misura ed erano dispiaciuti all'idea di gettarlo. Quell'appuntamento era andato meravigliosamente, e quello che mi terrorizza oggi è sapere che fin da subito avevo avuto la possibilità di accorgermi di quanto rapidamente sarei scivolata in fondo.

La nuova cittadina mi sembrava troppo angusta, stretta e soffocante rispetto a quella in cui ero cresciuta. I viotoli di Ferrieri, il paese incastonato in mezzo a troppo verde dove ci eravamo trasferiti per motivi di lavoro di papà, non avevano paragone con Milano. I miei mi avevano assicurato mi sarebbe piaciuto, perché sarei riuscita a farmi facilmente nuovi amici, ma non era andata esattamente così. Ripartire da zero era stato molto più complesso del previsto e, anche se hai nove anni, sembra non sia premura di nessuno includerti nei lavori di gruppo, ai compleanni al McDonald o ai pigiama party. Devi proprio guadagnarti tutto da capo.

Per quello Damiano mi era sembrato subito una ventata d'aria fresca. Perché con lui non era stato difficile affatto, non mi ero dovuta impegnare per attirare la sua attenzione e non preferiva la compagnia di altri o altre alla mia. Almeno all'inizio.

«Mamma! Adesso esco!».

«Dove vai?».

«Devo andare a fare spesa, Corrado torna tra poco da pallavolo e gli avevo promesso le patatine se avesse preso la sufficienza in scienze».

«Va bene allora, a dopo. Ti voglio bene».

«Ti voglio bene anche io».

Non avevo mai dubitato del suo volermi bene. Aveva sofferto molto ma non era mai stata arida d'amore con me.

Non sempre, quando la paura sale, fai in tempo a costruirti una corazza. Sono più le volte in cui sei impreparata, presa alla sprovvista e nuda di fronte a quello che accadrà. Quando mamma è rimasta sola, mentre mi aspettava, è andata più o meno così.

Non so ben dire come sia riuscita a raccogliere il suo dolore e a crearci una nuova vita, la mia, eppure l'ha fatto. Ha preso i pezzi di sé che erano andati sparpagliati nel mondo, dopo aver ricevuto un pugno un po' troppo forte in mezzo al ventre. Li è andata a cercare con cura, ma senza raccogliarli tutti, infatti ha lasciato che alcuni andassero persi per non rivederli più. Quando ha finito di raccogliere ciò di sé che ancora le andava di tenere ha iniziato a cucirsi addosso la speranza, la rabbia, la paura e l'amarrezza, creandosi un abito nuovo, ma ancora troppo leggero. È stato lì che ha preso ad aggiungere toppe colorate ai suoi mille buchi, fino ad avere uno splendido vestito con infinite tonalità, una per ogni giorno che la separava dalla mia nascita. E quando nacqui fu, a suo dire, la ricompensa di tutto.

Mia madre mi ha cresciuta così, facendo muro contro le mie sofferenze, chiudendomi la porta, e talvolta gli occhi, dinnanzi alla paura, insegnandomi a reagire come aveva fatto lei.

Così, quando il Mostro ha ribussato alla sua porta, lei aveva già finito di costruirsi un'arma, aveva già riempito di cemento armato le sue crepe, e non lo temeva più.

«Non stavolta, non tornare».

E non tornò. E io non lo cercai.

La maggior parte delle persone crede che per crescere bene, privi di qualsiasi dilemma mentale o patologia psichica, servano necessariamente due genitori. Forse è vero che servono, ma io non ne ho mai avuti due: mia madre era per tre.

Dopo non pochi anni ha conosciuto Fabrizio, e se prima di lui avevo capito cosa fosse l'amore, perché mia madre me lo disegnavo addosso tutti i giorni, da lì in poi ho capito cosa fosse il sollievo, l'accoglienza di un cuore in un altro. Fabrizio le ha re-insegnato a fidarsi, e l'ha coperta con un lenzuolo con su ricamate tutte le frasi e l'affetto che fino ad allora aveva solo sognato.

Dal primo giorno che lo vidi per me fu *papà*. E così iniziai ad avere quattro genitori: mia mamma che valeva per tre e Fabrizio. Corrado nacque dal loro sconfinato amore e nemmeno lui ne era mai stato avaro: dal giorno zero era stato per me tetto e fondamenta di una casa che non riconoscevo più come mia.

L'amore però a volte non basta. Non ti salva. Talvolta accade nella routine che i pensieri, i ricordi, corrano nella mia direzione. Gli stessi che si ostinano, imperterriti, a togliermi il fiato se mi stanno troppo vicini.

A volte provo ad immaginarmi come sarebbe stata la mia vita se non avessi incontrato Damiano, anche se, a pensarci bene, credo sarebbe stata la stessa. Il mio Lui avrebbe solo avuto un altro nome.

Alla fine non vado al supermercato, ma dal Dottor Salvi, il mio psicoterapeuta ormai da qualche anno, anche se spesso non trovo alcun senso nel parlare con lui di ciò che mi è successo.

«Può aiutarti e io non voglio tu soffra. Se può aiutarti, lascia che ti aiuti».

Mia mamma ha passato la vita intera ad evitarmi ogni tipo di sofferenza, forse è anche per questo che adesso mi sento così in colpa all'idea di stare male.

«Non ti lascerò ridurre così per uno qualunque».

Uno qualunque.

Anche io vorrei pensare a lui in quel modo, come uno fra tanti. Come uno di quegli sconosciuti apparentemente perfetti che incontri di primo mattino in stazione mentre stai correndo a prendere, o perdere, il treno, e ai quali lanci solo uno sguardo fugace consapevole del fatto che non li rincontrerai mai più. Anche io avrei voluto avergli dedicato solo un'occhiata superficiale prima di dimenticarmene per sempre, prima di vedere scomparire il suo volto dietro al finestrino opaco del treno, per poi vederlo allontanarsi fino a diventare un puntino invisibile. Invece Damiano era diventato un punto fisso nella mia vita. Non era uno sconosciuto e di certo non era perfetto, anzi, era davvero molto distante dalla concezione comune di ragazzo ideale. Mi torna alla mente, ora che mi sforzo di ricordarmelo sotto le pressanti richieste del terapeuta, una figura opaca e oscura, ma nulla di più. Una figura maligna e diluita, nel tempo e nelle ferite.

I bambini, come me fino a qualche anno fa, credono nel paradiso e nell'inferno, altrimenti non starebbero attenti a non dire bugie e, se non credessero nella giustizia per chi si è comportato bene, non cascherebbero nella storia di un vecchio uomo barbuto che la notte di Natale porta i regali solo alle persone buone. Oggi non credo più a Babbo Natale, e nemmeno nella provvidenza, ma ai bambini sì. Così, quando mio fratello, di otto anni meno di me, mi ha preso per mano e mi ha detto che sarebbe andato tutto bene, ho ricominciato a credere in qualcosa.

Dopo il passaggio di Damiano nella mia vita il solo fatto di ispirare ed espirare mi costava, talvolta, un'immensa fatica. Quasi tanta quanta quella che mi costava farmi aiutare dopo aver preso consapevolezza di aver deliberatamente firmato la mia condanna.

Quando andavo dal dottor Salvi le prime volte restavo sdraiata su quel divanetto e pensavo che un uomo qualunque non sarebbe mai stato in grado di comprendermi, tuttalpiù avrebbe cercato di dare un'interpretazione nuova ai miei pensieri per farmi vivere la situazione in modo meno drastico rispetto alla mia solita maniera di affrontare le cose, ma nient'altro. Pensavo si sarebbe limitato a dirmi che il passato era passato, e che avrei dovuto lasciarlo morire; solo in seguito avrei preso consapevolezza del fatto che poteva aiutarmi davvero.

Il dottor Salvi era un uomo sulla cinquantina, alto, magro e leggermente curvo in avanti, con un ciuffo di ricci che gli coronavano la testa e che si difendevano dall'imminente stempiatura che non avrebbe lasciato loro scampo nel giro di qualche anno. Era un uomo distinto, ma non ero mai riuscita a decifrarlo appieno perché non l'avevo mai visto al di fuori della clinica, e non sapevo niente di lui al di fuori del suo lavoro. Avevo intuito fosse sposato e con due bambini sbirciando la foto di famiglia che teneva sulla scrivania di mogano, di fianco al trofeo vinto durante una gara di equitazione.

O magari mi sbaglio, forse non è davvero sposato; potrebbe aver divorziato tempo fa e non essere riuscito a dimenticare quella donna, limitandosi a conservare gelosamente ogni immagine che lo possa riportare a lei facendogli immaginare di possedere ancora una famiglia felice. Se così fosse starei affidando la mia riabilitazione, la mia salute mentale, a un visionario.

Non conoscevo nulla di lui perché non avevamo mai parlato dei nostri gusti musicali o di quello che amavamo fare nel tempo libero. Si trattava di una comunicazione unilaterale, ma io di lui sapevo solo che doveva salvarmi a pagamento e che non ci sarebbe riuscito.

Forse perché io non gli avrei mai dato la possibilità di farcela. Credo il mio sbaglio sia stato quello di riempire sia il dottore che Damiano di aspettative, nella speranza risolvesero i miei problemi. Oggi credo la verità risieda nella disillusione degli altri: tutto ciò che possiamo fare è raccontare i nostri momenti bui a chi ci circonda alla ricerca di occhi diversi in prestito per provare a cambiare la nostra prospettiva, ma mai il problema.

Uno degli sbagli peggiori che può commettere un essere umano è credere che tutti leggano il mondo come lo legge lui. Che lo comprendano come lo comprende lui. La rabbia nasce soprattutto da questa presunzione.

Mi è capitato spesso, tornando a casa dalla terapia, di provare un'immensa frustrazione, timorosa di non essermi espressa bene con il dottore. Come poteva un uomo provvisto di una tale conoscenza e intuizione non riuscire a capire il dolore che gli portavo? Sfrecciando in bicicletta, tornando a casa, ripercorsi nella mia mente per filo e per segno quello che era accaduto a casa di Damiano la prima volta che mi picchiò.

Ricordo che quella sera sentii caldo ovunque, sulla fronte, sulle guance, sul collo e su tutto il corpo. Sentivo caldo perché il mio corpo aveva reagito subito, ancora prima che lo schiaffo arrivasse, come a volermi avvisare anche se ero di spalle.

«Ti ucciderò. Quanto è vero che respiro, ti ucciderò».

Eppure non ero sicura respirasse mentre lo diceva. Ricordo solo una massa indistinta di capelli bruni e mossi

che ondeggiavano avanti e indietro mentre prendeva la rincorsa verso di me, e i suoi occhi che esplodevano gettando fuori fiumi rossi di rabbia per tornare subito piccoli e acuti, focalizzati sulla preda: la mia reazione. La cercava, voleva sentire la mia paura, ma non ci riusciva perché non respiravo più nemmeno io.

E dopo quella sera temevo non avrei respirato mai più.

È planato su di me come un falco, il suo urlo ha squarciato l'aria e la mia pelle ha lasciato il corpo. In quel momento la Lucia di qualche anno prima ha smesso di esistere. Credo di averla sentita sussurrarmi nell'orecchio che andava a fare una passeggiata e poi tornava, ma si vede che era più serena altrove, perché io quella bambina che faceva preoccupare la nonna tanto era brava a giocare a nascondino al parco, che si lanciava quando l'altalena era troppo in alto e che gridava davanti ad un minuscolo ragno, non l'ho vista né sentita più. Credo non volesse farmi stare troppo male mentre mi salutava per l'ultima volta, con quel tulipano rosso in mano, la testa leggera e le tasche pesanti, piene di ricordi e desideri di cui non mi avrebbe lasciato traccia.

Ricordo che quella bambina correva dalla madre per chiederle di guardare se sotto al letto si nascondesse un mostro viscido, con un alito nauseante e con le ossa sottili che sbattevano facendo il rumore di trenta noci che si aprono insieme. La stessa bambina non avrebbe mai pensato di dormirci assieme, eppure.

Eppure da quel mostro io non mi ci divisi più.

Lino Grandi dice che si può amare solo qualcosa o qualcuno dal quale ci si può separare, e aveva ragione. Io ho lasciato me stessa per un sacco di tempo e ora la amo di un amore feroce, come la guerra, come l'amore; anche se per troppi anni sono stati, ai miei occhi, la medesima cosa.

Non so cosa mi abbia ingannata, o trattenuta, dopo quella volta. Cosa mi ha fermata dopo la violenza? Non c'è una risposta precisa a questa domanda, ma so che in quel momento la mia testa è diventata vuota e io ho smesso di riflettere, come uno specchio rotto, pieno zeppo di caricature e sprovvisto di volti.

Non era sempre stato così e credo sia questo ciò su cui poggia l'inganno, perché l'amore è cieco, ma non sordo agli insulti, insensibile al dolore o alla disperazione. All'inizio Damiano sembrava genuino nel suo volermi bene, e talvolta penso me ne volesse davvero, finché il mostro non ha bussato alla sua porta e lui non ha esitato a lasciarlo entrare.

Chissà chi era realmente l'ospite di chi.

I primi mesi di relazione non li ricordo nemmeno bene a dire la verità. Quando ci siamo messi insieme avevo appena compiuto sedici anni e mi aspettavo tutto, senza realmente volere niente. Oggi credo non ci sia nulla di più pericoloso di questo. Con lui ho giocato per quattro anni una partita ad Uno disponendo solo di carte speciali: potevo chiuderla quando volevo, ma non conoscevo le regole del gioco.

Ci sono state molte volte in cui ho pensato di meritare di meglio e di scappare a gambe levate, eppure non è mai accaduto. Quel ragazzo, che un tempo era stato la mia casa, si era rivelato essere in realtà una struttura abusiva costruita su fondamenta troppo fragili. Le mie invece erano gigantesche, fatte da tutto l'amore che avevo ricevuto dal giorno zero, ed erano così forti da tenere su anche lui.

Damiano non aveva mai visto suo padre prima dei sedici anni. Penso fosse andato a compiere un pacchetto di sigarette chissà dove e si fosse scordato la via di casa. La prima